

VITTORE BRANCA

CICERONE E PETRARCA NELLA SENSIBILITÀ EDUCATIVA
E CIVILE AMERICANA NOVECENTESCA *

LA TESTIMONIANZA DI E.H. WILKINS E B.L. ULLMAN

«Mi è giunta ora una lettera, scritta poco fa («Mille anni? è più corto Spazio all'eterno ch'un muover di ciglia», diceva Dante), poco fa, dico, indirizzata a tutti noi; a noi non come gruppo ma a ognuno di noi, come persona singola. La seconda parola della lettera è infatti *tibi*, a te.

'Fuerit tibi forsitan de me aliquid auditum. . . ' comincia la lettera. È mio dovere rispondere. . . ».

Così un grande classicista e educatore, capofila esemplare in questi campi ad Harvard, come Ernest Wilkins (1880-1966), introduceva nell'aprile del 1958 la sua prolusione alla conferenza annuale della Medieval Academy of America, di cui era presidente. E continuava, dopo poche righe in inglese, in un bel latino ciceroniano: «*Gratissima nobis epistola illa magna pervenit, multaque continens de vita tua et de successibus studiorum tuorum. Nomen illustre tuum non modo audivimus sed etiam literis aureis in tabellis memorie nostre inscripsimus*». Era, più di seicento anni dopo, la appassionata ma conversevole e confidenziale risposta all'*Epistola Posteritati*, quella che il Petrarca, prendendo a modello Cicerone, voleva che concludesse le sue epistole *Senili*; proprio come due lettere — a contrasto — indirizzate a Cicerone avevano concluso le sue *Familiari*.

Così Wilkins, per primo in sei secoli, sentiva spontaneo e urgente l'impulso di rispondere al suo maestro di umanità tutta ciceroniana. È lui, lo stesso Wilkins, che dedicando al Petrarca un libro si era presentato quale suo *amicus transatlanticus*: adattando alle distanze dei Nuovi Mon-

* Ho lasciato alla mia comunicazione la brevità e il tono espositivo che mi erano stati richiesti, senza rinvii bibliografici o apparato di note. Avverto solo che ho tradotto i testi dagli originali in inglese, alle volte per necessità o opportunità abbreviando o parafrasando. L'indicazione esatta degli scritti utilizzati o citati è reperibile nelle bibliografie delle opere e dei saggi di Wilkins e di Ullman ricordate a pp. 136 e 137: la prima in «*Romance Philology*» XIII 1960, la seconda in *Classical Medieval and Renaissance Studies in Honor of B.L. Ullman*, Roma 1964.

di il *transalpinus* usato dal Petrarca per un suo fedele di Francia. Segno forse, questo di Wilkins, di un Umanesimo nel Nuovo Mondo più schietto e più vitalmente presente di quello della nostra vecchia Europa, capace com'è, questo nuovo Umanesimo, di superare con immediata confidenza immense distanze di tempo e di spazio.

«Scripsisti non tibi, sed amicis, sed permultis, sed etiam nobis et cui-libet aetati» continuava con commossa familiarità l'*amicus transatlanticus*. E chiedendo al Petrarca poi con confidenza fraterna e colle parole stesse dell'epistola «qualibet aetate natus esse optaveris» gli domandava se al confronto della augustea o della patristica o della medievale o della rinascimentale non avrebbe forse preferito vivere nella nostra. Secondo i desideri petrarcheschi, la Chiesa, nel secolo attuale, è spogliata di territorio e di potere politico, ed è così più pura; l'Italia è libera e una; l'Impero è morto ma l'unità europea è avviata; la libertà è considerata — se non realizzata — come bene sociale supremo. Purtroppo, continuava Wilkins, è aumentata la scienza ma è diminuita la sapienza, si sono potenziate tutte le forze ma non le virtù. «Aeternum vale! Ciceronem Socratemque et reliquos magistros comitesque salvere iube» concludeva Wilkins datando la risposta «ultima in Thule».

Wilkins si rivolgeva con candida naturalezza al Petrarca come confidente e maestro insieme, nonostante l'abissale iato. Lo faceva proprio sul metro che il Petrarca aveva usato per rivolgersi ripetutamente a Cicerone. Con lui Francesco aveva familiarmente conversato in varie epistole come con un caro *parens*: «tuo ducatu directos, tuis suffragiis adiutos, tuo nos lumine illustratos ingenue profitemur» (*Fam.* XXIV 4: e cfr. XXI 10; *Var.* 25; *Sen.* XVI 1).

Ed è proprio su questo metro, come gli aveva insegnato Petrarca, che Cicerone è fatto presente da Wilkins quale maestro di educazione e di vita: fatto presente di continuo negli scritti didattici e civili in cui Wilkins — sia come professore a Chicago e a Harvard sia come decisivo presidente di uno dei più famosi collegi «liberali» d'America, l'Oberlin College — affermò la sua vocazione e il suo messaggio di docente e di studioso, di cittadino e di militante politico.

Vera meta della sua pedagogia e della sua etica civile è la *sapienza*, insieme petrarchesca e ciceroniana: non filosofia in senso intellettualistico, ma concezione della vita in funzione di esigenze morali. Proprio da Cicerone derivano il primato riservato da Wilkins, nei suoi scritti e nella sua azione, alla morale nella problematica filosofica e la concezione pratico-umanistica del filosofare. Se scorriamo le centinaia di scritti educativi, sociali, civili, metodologici che affiancano i più di duecento di letteratura italiana che si allineano lungo la bibliografia wilkinsiana nei due volumi di *Testimonial* del 1960, non possiamo non esser colpiti dal continuo rife-

rimento a Cicerone e al più ciceroniano Petrarca. C'è sullo sfondo una filosofia della politica e della vita sociale chiaramente dedotta dalle più famose orazioni e trattati morali dell'arpinate: una filosofia basata sul buono, sul retto, sul giusto, sul clemente, nella esclusione di ogni violenza omicida; con un continuo passaggio dal pensiero alla vita, dalla attività culturale all'attività pratica e civile.

Su queste suggestioni wilkinsiane Cicerone si impone più direttamente e più risolutamente come fratello maggiore, come amico primo, ai classicisti e agli studiosi di umanesimo americani del nostro secolo. E anzi tutti e esemplarmente al latinista che fu di Wilkins *alumnus* a Chicago (centro di fervidi esperimenti pedagogici) e discepolo ideale negli studi e nella vita universitaria: Berthold Louis Ullman, di pochi anni più giovane (1882-1964). Bilicato fra Catullo e Cicerone da una parte e dall'altra fra il più ciceroniano umanesimo del Salutati e quello ciceroniano in latino e in italiano del Bembo, signore degli studi sulla scrittura dell'età aurea e del più eroico umanesimo, Ullman amava anche lui cercare in Cicerone l'amico-guida nelle crisi e nelle tempeste della civiltà contemporanea. E lo ricercava nella stessa pratica dell'insegnamento universitario e del latino come lingua universale: unica lingua, a suo avviso, di potente e costante capacità formativa. «Noi abbiamo nel latino un insuperato strumento di educazione di base . . . e in quello di Cicerone un'educazione naturale alla vita intellettuale, morale, politica» scriveva nel '35. Gli stessi illuminati studi di Coluccio Salutati e la sua visione della poesia e della cultura come «animae mundi» dipendono — come rileva Ullman — direttamente dal ragionato entusiasmo per gli argomenti sviluppati da Cicerone nel *Pro Archia*, nelle *Tusculanae*, nel *De natura Deorum*: come rivelano la mirabile edizione del *De laboribus Hercules* nel 1951, e la laboriosa e illuminante identificazione del reticolo ciceroniano, nella difesa della poesia, in quell'opera decisiva per l'Umanesimo europeo.

«Cicero and Modern American Politics», «Cicero for Americans», «American Education and the Teaching of Cicero», «Political modern Questions Suggested by Cicero's Orations», «Cicero and Politics», «Cicero and Modern Politics», «What should we teach about Ciceronian Word Order?». Sono questi i titoli, intrecciati a decine di altri simili, che si inseguono lungo la ampia bibliografia di Ullman accuratamente raccolta da Charles Henderson. Senza nessuna facile illusione di «historia magistra vitae», senza nessuna prevaricazione antistorica, senza nessuna pretesa *kitsch* di attualità a buon prezzo, Ullman parla di Cicerone e a Cicerone come Wilkins parlava al Petrarca: cioè colla spontanea confidenza con cui ci si rivolge non a un classico monumentato ma a un amico autorevole, seduto accanto a noi, occhi negli occhi, mano nella mano, perché ha gli stessi nostri problemi ma anche le stesse nostre mancanze e debolezze

«My friend, right or wrong» scrive di Cicerone Ullman (*Cicero and modern politics* p. 387). E suggestivamente lo presenta nella sua Università e ai suoi giovani allievi come un «maestro per la vita sociale in questa infinita varietà e complessità e contraddittorietà della società americana». Con un'immediatezza disarmante punta su Cicerone per orientarsi nella stessa vita politica e economica americana durante il rovinoso liberismo di Hoover, la grande crisi degli anni Ventinove-Trenta, la visione rinnovatrice di Roosevelt, le generose esperienze di Upton Sinclair.

Per comprendere e giudicare la corruzione e i brogli elettorali fra democratici e repubblicani si rifà alla *prensatio* e all'*ambitus* e all'orazione ciceroniana *Pro Murena*. Discute il sistema di votazione al Senato americano rifacendosi al voto romano per classi (si elegge un rappresentante nel Nevada con un 150% di voti al confronto di New York!). Il «California Authority for land» e il *New Deal* rooseveltiano riflettono gli stessi problemi agrari e creditizi e di disoccupazione del periodo gracchiano, dei torbidi catilinari. Le analisi e le prese di posizione di Cicerone chiariscono e aiutano — scrive polemicamente con fede ciceroniana Ullman — in queste situazioni più delle discussioni nel Campidoglio di Washington.

Ma anche Cicerone — riconosce Ullman rilevandolo dalle lettere a Attico — abusava, come certi candidati democratici denunciati nel North Dakota, nelle spese per viaggi elettorali, truccandoli quali missioni ufficiali. E nel difendere le leggi maniliane e le ragioni dei capitalisti romani minacciati dalle attività di Mitridate precorreva — dice sempre Ullman — l'atteggiamento della difesa politica e militare degli interessi economici americani ad ogni costo, vuoi in Germania che in varie zone di Oriente.

Luci e ombre sembrano così rendere sempre meno monumentato Cicerone: più vicino a noi, a ognuno di noi, e alla vita d'oggi. Cicerone nonostante fosse *homo novus*, nonostante avesse propensioni per i *populares* fu scelto dagli ottimati come loro uomo, quale male minore: proprio come molti repubblicani votarono nel '12 Wilson democratico e non Taft repubblicano, che aveva poche probabilità di successo, per sbarrare il passo all'innovatore Teodor Roosevelt, o come poi in Pennsylvania i rooseveltiani appoggiarono un candidato repubblicano perché per loro era preferibile a un estremista democratico. Trasversalità di ieri che devono insegnare per le trasversalità di oggi, insiste Ullman.

Soprattutto la *Seconda Catilinaria* è letta e sentita da Ullman come un'analisi valida al di là del tempo e dello spazio per la definizione e la valutazione della psicologia dell'elettore e dei suoi interessi determinanti, dei «veterani» — che sempre ci sono in una società — e delle loro sempre simili inquietudini. Perpetuamente ci sono più debitori che creditori: meglio dunque, per conquistare l'elettorato, alleggerire con l'inflazione o con provvedimenti forzosi i debitori. «Catilina» dice Ullman nel '34 «sa-

rebbe stato a casa sua nell'America d'oggi: anche nel 352 a.C. Roma aveva una Home Owners Loan Corporation che dominava allora come ora».

«Gli studenti» aveva già scritto trentenne in uno dei suoi primi articoli «possono e devono capire attraverso Cicerone che la vita e gli eventi politico-sociali di oggi non sono fenomeni isolati, solo contemporanei: ma hanno una radice insopprimibile nella natura dell'uomo». E Cicerone, per Ullman, dà colla sua vita e coi suoi scritti la massima e più chiara testimonianza di questa realtà. «Non era un uomo d'azione» scriveva con simpatia e insieme pietà da amico «ma aveva le due eterne passioni che trascinano l'uomo nelle tempeste dei conflitti sociali; l'amore della ricchezza e il fascino del potere. Di forte e sottile intelligenza, semplice e frugale, di grandi e solidi affetti familiari, avrebbe potuto dominare come il più grande avvocato e giurista del tempo. Ma quelle due passioni, della ricchezza e del potere, gli fecero accettare di essere, malgrado il suo liberalismo progressista, l'uomo del capitalismo e della difesa dei suoi interessi. Era uomo di intelligenza e di umanità eccezionali, con doti e valori al di là del tempo e dello spazio: ma era pieno di dubbi e di contraddizioni e di debolezze, come ognuno di noi. Per questo possiamo conversare e confidarci con lui».

Era proprio quello che mi diceva con voce calda e suadente Wilkins quando, trent'anni fa, mi accolse nella sua casa tutta fiori e mobili vittoriani lucidi e squisiti, riservato e affabile, illuminato da una fede da «padre pellegrino», candido di pelle e di pelo. Sembrava uscito da una tela di Reynolds. Si animò tutto, senza perdere la sua controllata pacatezza, appena si parlò di grandi classici. E mi disse quello che poi scrisse: «Da Cicerone e Virgilio a San Francesco, a Dante e Petrarca e Boccaccio fino a Croce gli scrittori che hanno arricchito il tesoro della letteratura d'Italia, in latino o in italiano, sono i più straordinari compagni, i più vivificanti amici per ogni uomo. La mia felicità è di aver vissuto con loro e per loro».

Sempre — per Wilkins e Ullman e i loro sodali — letteratura come vita, sempre classici, e anzitutto Cicerone, come maestri e soprattutto come amici dell'oggi e per l'oggi.